

3.

La metáfora ética
del deseo (Lacan)



In questo primo e parziale volume sulle possibili definizioni teoriche del concetto di *Umbildung* – che, ripetiamo ancora una volta, rappresenta quella dimensione dell'educativo che tende a sottolineare gli aspetti trasformativi e auto-educativi del processo di *soggettivazione* –, fino a questo momento abbiamo preso in considerazione due *metafore*, due possibili declinazioni della *trasformazione educativa*: la *metafora epistemologica*, che rintraccia le radici di una sua genealogia nel *postmodern turn*, e la *metafora ontologica*, che ne vede espressione matura e feconda nel prezioso contributo di Heidegger.

Concludiamo questo preliminare tracciato con una terza metafora, con la quale si propone di interpretare la *Umbildung*

nella sua dimensione etica attraverso il contributo di Lacan.

L'opera di Lacan, salutato come *maitres à penser* dello Strutturalismo a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, per la sua complessità e la sua scrittura spesso ermetica, rappresenta uno dei saperi più profondi della psicoanalisi contemporanea; la sua ristrutturazione dei capisaldi della clinica, il suo cosiddetto "ritorno a Freud", il suo metodo rivoluzionario per ciò che riguardava il *setting* terapeutico e i suoi continui riferimenti filosofici a Heidegger, Hegel, Kojeve, De Saussure, costituiscono un plesso tematico di forte impatto.

Ebbene, Lacan, da psicoanalista e iniziatore di una scuola che, pur riprendendo quasi filologicamente il lavoro di Freud in qualche modo ne ha rivoluzionato i paradigmi, non apparirebbe l'autore più *diretto* per misurarsi con tematiche morali, fondamentalmente riservate ai filosofi.

Eppure la grande rivoluzione lacaniana, rappresentata fondamentalmente da una ripresa dell'importanza accordata all'inconscio e soprattutto alla sua "struttura linguistica", ha segnato in maniera carsica anche la sfera etica del Novecento. E

allora, innanzitutto, si dovrebbe definire la specialissima riflessione sull'etica all'interno della teoria lacaniana. In realtà tutta la produzione di Lacan è strutturalmente attraversata da una trama etica costituita dal tema fondamentale di come si *formi* un *soggetto* dal punto di vista psicoanalitico. Lacan si chiede, sempre, *cosa è un soggetto? Chi è il soggetto?* E il fatto che, banalizzando le sue argomentazioni, la risposta sia: "è il soggetto dell'inconscio", "è il soggetto del desiderio", pur portando questa domanda nei campi clinici della psicoanalisi, non toglie alle sue intuizioni, quella carica etico-pedagogica che caratterizza la trasversalità del suo pensiero.

Fondamentalmente – e anticipando i concetti – la riflessione etica di Lacan è annodata alla riflessione sul tema del desiderio in psicoanalisi, tuttavia rendere conto di tutti i luoghi della sua opera in cui Lacan avvia una incursione nei territori dell'etica, sarebbe chiaramente impossibile in questa sede.

Proviamo, pertanto, a sottolineare esclusivamente i punti che possono essere di diretto interesse all'economia del nostro discorso (*trans*)pedagogico. Tanto per cominciare, Lacan ha

un'idea molto precisa del termine *etica*:

L'etica consiste essenzialmente – bisogna sempre ripartire dalle definizioni – in un giudizio sulla nostra azione, e infatti la sua portata si limita al caso in cui l'azione in essa implicata comporti, o sia supposta comportare, un giudizio, anche implicito. La presenza del giudizio su entrambi i lati è essenziale alla struttura. (...)

Vi ho spesso mostrato come edificando, per così dire, gli istinti, facendone la legge naturale della realizzazione dell'armonia, la psicoanalisi prenda la piega di un alibi assai inquietante, di una sbruffonata moralizzante, di un bluff, di cui non si potrebbe mai abbastanza mostrare i pericoli. (Lacan 1986, pp. 361-362)

"L'etica costituisce essenzialmente un giudizio sulla nostra azione", scrive Lacan, riprendendo la definizione classica del termine filosofico. Quindi essa ha a che fare con *un giudizio morale*, ossia con il mattone costitutivo che tutta la tradizione filosofica, da Aristotele a Kant, ha pensato come *l'unità di misura*

per valutare l'azione umana. Ma questo giudizio, nel momento in cui transita dal campo della filosofia a quello della psicoanalisi, spiega Lacan, muta di struttura. L'etica della psicoanalisi è di altra natura rispetto all'etica filosofica: il giudizio che procede attraverso la prima è di *altro tipo*, sebbene anche la psicoanalisi rifletta sull'azione umana, formulandone un *giudizio*. Ma è proprio il giudizio psicoanalitico che percorre un altro binario, parallelo a quello filosofico, giacché la sua *unità di misura* non viene misurata sulla base della nostalgica realizzazione di una qualche armonia intesa come *idea platonica*, unica e universale. Per la filosofia classica, infatti, il rapporto tra Bene ed etica è *consustanziale* a questa coppia di termini, fa parte del DNA della coppia stessa. Sia che si dica che *la morale comanda il bene* (come nella filosofia classica), sia che si dica che *il bene è ciò che la legge morale comanda* (come nella lezione kantiana), il nucleo speculativo della dimensione etica è sempre il concetto di *bene*. Lacan, al contrario, si affretta a specificare che la psicoanalisi non promette questo famigerato *bene*; il sapere psicoanalitico non soddisfa quelle condizioni che hanno come

conseguenza la realizzazione del bene dell'individuo. Almeno non nel senso della filosofia classica:

Farsi garante che il soggetto possa in qualche modo trovare il suo bene anche nell'analisi è una sorta di truffa. Non c'è nessuna ragione di farci garanti della fantasticheria borghese. (ivi, p. 351)

Attenzione però: Lacan, con questa affermazione, non intende dire che la psicoanalisi non sortisce un miglioramento della qualità della vita dei soggetti: è indubbio che, al di là di ogni costruzione filosofica, Lacan è pur sempre un *clinico* e, in quanto tale, il suo sapere e la sua tecnica sono, per forza di cose, orientati al bene del soggetto, inteso come realizzazione del suo benessere e trasformazione dei suoi nuclei insoluti. Ma allora cos'è questo *bene* che non sarebbe previsto dalla psicoanalisi, che anzi mette in guardia da esso? Si tratta del *bene* filosofico, quello con la B maiuscola, quello platonico-aristotelico e poi kantiano, "il Bene", *das Güte*.

E qui entriamo nella prima connotazione pedagogica: se per Platone, Aristotele, Kant, la scommessa etica era quella di

legare un giudizio a un'azione che sarebbe stata valutata come buona o cattiva, ciò che lega insieme questi filosofi è una specie di "scala morale" la quale, innanzitutto è *oggettiva* e valida per ognuno. Saremmo di fronte, in altri termini, a una sorta di *ortopedia morale* su base universale, cioè "unificante" come un imperativo categorico. Ma una tale idea del *bene*, spiega Lacan, equivarrebbe, in psicoanalisi, a quella che egli definisce una "normalizzazione psicologica", ossia all'idea che esista un modello psicologico e una tendenza verso la realizzazione di questo modello, che siano auspicabili per tutti, senza tener conto delle differenze individuali e delle richieste particolari dell'inconscio dei singoli soggetti. Questa "normalizzazione psicologica" (molto vicina all'idea metodologica della *Psicologia dell'io*) porterebbe come esito educativo ed etico quella che Lacan definisce una "moralizzazione razionalizzante", ossia un modello etico che, sulla base di ciò che si suppone essere il bene universale, conferma la morale dell'individuo per renderla omologante:

Promuovere nell'ordinamento analitico la normalizzazione psicologica comporta quella che possiamo chiamare una *moralizzazione razionalizzante*. (...)

La prospettiva teorica e pratica della nostra azione deve ridursi all'ideale di una armonizzazione psicologica? Dobbiamo forse, nella speranza di far accedere i nostri pazienti alla possibilità di una felicità senza ombre, pensare che la riduzione dell'antinomia che Freud stesso ha articolato così potentemente possa essere totale?

Sto parlando di quel che egli enuncia nel *Disagio della civiltà*, quando sostiene che la forma con cui l'istanza morale si iscrive concretamente nell'uomo (...) comporta un'economia tale da diventare tanto più esigente quanto più le si fanno dei sacrifici. (ivi, p. 350)

Detto altrimenti: farsi garante che un soggetto possa raggiungere nell'analisi la realizzazione di ogni suo sogno, è una pia illusione. Lacan, quindi, demolisce il concetto di Bene, di Bene in senso platonico (che nel Seminario sul *Transfert* definirà una *Schwärmerei*, una fantasticheria).

L'etica della psicoanalisi, dunque, non è un'etica

dell'avvicinamento progressivo al bene dell'individuo (metaforizzato dal Sommo Bene dell'etica classica e moderna);

L'etica della psicoanalisi è un'*etica del desiderio*.

Dal punto di vista educativo, come vedremo più avanti, assimilare la dimensione etica alla sfera del desiderio significa una cosa molto importante (che riprende una caratteristica fondamentale del concetto di *Umbildung*): il desiderio è ciò che definisce il soggetto nella sua singolarità più propria. Questo passaggio è di importanza capitale, in quanto, oltre alla già citata "ortopedia morale" (cioè a una concezione oggettivante dell'azione umana), sottolinea l'urgenza della differenza assoluta che ogni individuo porta con sé come ricchezza, come la cifra della sua irripetibilità.

Ecco allora che comincia a delinearsi quella che abbiamo proposto come "dimensione etica" della *Umbildung*: una riflessione sul rapporto coerente tra il giudizio morale del comportamento umano e – senza cadere in sterili relativismi – la sua impossibilità a essere definito in base a regole valide per tutti e definibili una volta per tutte.

Desiderio è una parola centrale della teoria lacaniana. Non è possibile in questa sede esaurirne la sterminata mole di riflessioni che vi gravitano attorno, anche perché Lacan, in tutta la sua produzione, dà molte e diverse definizioni del termine³⁰.

Diciamo solo questo: la tematica del desiderio è utilizzata da Lacan in molteplici accezioni, la più importante delle quali probabilmente è la questione del desiderio come base costituente del *soggetto*. In maniera estremamente sintetica: secondo Lacan, alla base di ogni possibile definizione di cosa sia la soggettività in psicoanalisi, vi è un punto fondamentale, quello della *non coincidenza tra l'io e il soggetto*. La nostra parte razionale, sede del pensiero e delle relazioni con l'esterno, non "è" il soggetto del nostro inconscio, ma è definibile come ciò che Lacan chiama una "formazione immaginaria"³¹, ovvero una serie di identificazioni con le figure che nel corso della nostra vita

³⁰ per un primo avvicinamento alla tematica lacaniana del desiderio, cfr. M. Recalcati, 2012, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano.

³¹ Per comprendere appieno questi passaggi teorici, occorre vedere la teoria lacaniana dello *Stadio dello specchio* e i concetti di *immaginario e simbolico*, nonché la differenza clinica tra il complesso di Edipo freudiano e la sua trattazione in Lacan.

abbiamo avuto vicino (i genitori, i fratelli, le persone che abbiamo frequentato a scuola e poi i modelli verso i quali, durante gli anni successivi, abbiamo proteso).

In termini filosofici, la differenza tra l'io, nucleo razionale (il *Cogito* di Cartesio) che Lacan indica col termine francese *Moi* e il soggetto dell'inconscio (il *Sum* di Cartesio), che Lacan indica col termine francese *Je*, potrebbe essere paragonata a quella esistente tra il *man* (il "si" impersonale) e il *Mann* (l'uomo autentico) di Heidegger e che abbiamo affrontato nel capitolo precedente. Il *cogito ergo sum* cartesiano, spiega Lacan, unisce due termini (il *cogito* e il *sum*) che per loro natura non sono unificabili né sovrapponibili, in quanto tra pensiero ed essere c'è una scissione (*Spaltung*) che determina una ineluttabile divisione interna, una fenditura all'interno della soggettività umana – che perciò Lacan definisce *soggetto barrato* (\$).

Questa breve premessa, per dire che se la sostanza del *Moi*, che è una maschera adattiva delle relazioni sociali, è la somma di identificazioni che il bambino accumula fino all'età adulta e che gli fanno credere di "essere qualcuno" (*credersi un io*,

appunto, scherza Lacan), la sostanza del *Je* è proprio il desiderio, che quindi si configura come vero motore propulsivo dell'inconscio, nella più classica tradizione freudiana.

Detto ancora in altri termini: se l'Io, il *Moi*, è strutturato come una cipolla (seguendo una suggestiva metafora di Lacan), ossia come una successione di strati identificativi con una *immagine ideale*, esso è dunque "etero-fondato", cioè si forma attraverso l'assorbimento delle immagini degli altri nella nostra percezione psichica. Al contrario, il *Je*, ossia il soggetto dell'inconscio, può essere definito solo attraverso la cifra peculiarissima e assolutamente differente di ognuno di noi, cioè il desiderio, che è alla base della "auto-fondazione" della soggettività. Quest'ultima costituisce lo "scarto", la singolarità assoluta dell'essere umano.

In questa iniziale³² incursione del tema del desiderio all'interno della questione lacaniana della soggettività, occhieggia un feedback pedagogico che avevamo già incontrato in Heidegger:

³² perché il problema della natura *immaginarica* dell'Io rappresenta un tema che Lacan ha affrontato nei primissimi anni di insegnamento all'interno dei suoi *Seminari* e nelle ricerche degli anni Trenta e Quaranta.

la questione della “differenza assoluta” del soggetto e della sua *autenticità*.

Ma il desiderio, dice Lacan, è anche altro: è anche rapporto con il corpo e in particolare con quella condizione di mancanza originaria che, in qualche modo, è segnata dalla percezione corporea, ma che poi si iscrive simbolicamente nella vita psichica in senso lato.

In questa seconda accezione, possiamo dire – anche qui molto sinteticamente – che la struttura *filogenetica* (in senso freudiano) del desiderio si colloca in un sentimento che Lacan definisce *bisogno* (*besoin*). Il *bisogno*, a sua volta è la trascrizione organica (cioè corporea) della *mancanza* (*manque*), ossia una incompletezza e una nostalgia di unità radicale e originaria che si costituisce già sul piano inconscio nel momento dell'uscita dal ventre materno. Questa mancanza iniziale, che Lacan definisce *béance*, è un sentimento preliminare alle pulsioni stesse e che nasce molto prima della venuta al mondo del soggetto.

Per Lacan, a differenza di Freud, la pulsione, colta in questa connessione col bisogno, si localizza nell'organismo prima di

ogni rappresentazione psichica.

Quando gli studiosi di Lacan dicono che la *béance* è *mancanza-a-essere*, intendono una cosa ben precisa: la causa del desiderio³³, essendo collocata in un sentimento di sradicamento ancestrale dalla fusione primitiva col corpo della madre, è *anteriore* al soggetto stesso e, come tale, non può trovare soddisfazione in una serie di oggetti libidici compensatori – che Lacan chiama *oggetti piccoli (a)* – i quali, invece, sono *posteriori* al soggetto, cioè sono inseriti davanti a sé (e non “dietro”, come quell’oggetto “irrappresentabile” e primitivo che è la *Madre*).

Proprio in questo senso Lacan definisce tale originario sentimento di mancanza radicale col termine di *béance*, cioè letteralmente, *falla*, distanza incolmabile tra la *mancanza-a-essere* e il completamento materno. Avendo perso con la nascita la sua complementarietà anatomica, ogni individuo costituisce una incompletezza strutturale che è espressione di questo stato

³³ E che Lacan lega a un altro concetto che andrebbe analizzato e di cui non ci si può occupare in questa sede, cioè *Das Ding*, l’oggetto primordiale irrappresentabile.

di sradicamento (e che sperimenta e che conserva, a livello inconscio, per tutta la vita).

Il desiderio è dunque l'espressione di questa mancanza che, da uno stato inconscio, si rende evidente attraverso processi di spinte pulsionali e di sublimazioni culturali. Il continuo tentativo inconscio di reintegrare tale unità perduta, in altri termini, traduce il bisogno in desiderio, che a sua volta si esprime come il vettore emotivo rivolto a una infinità di oggetti diversi da quello primordiale a cui si rivolgeva il bisogno, ma comunque insufficienti a colmare la *béance* iniziale.

Questa pulsione a rincorrere oggetti del desiderio che possano ristabilire, simbolicamente, l'unità col ventre materno, è definita da Lacan *domanda* e si manifesta come la ricerca continua, da parte del *discorso* dell'inconscio (e quindi attraverso una struttura "linguistica" delle sue espressioni), dei molteplici *significanti* che possano illudere di reintegrare la pienezza perduta. Ma i significanti inseguiti dal desiderio allo scopo di

colmare la *béance*, tutti metaforici o metonimici³⁴ rispetto al vero significato, non consentono al desiderio di raggiungere la sua “vera” meta, che è, come scrive Lacan, “al di qua” del punto di partenza da cui lo stesso desiderio prende le mosse.

È chiaro, allora, come la struttura antropologica del desiderio umano sia, nella spiegazione di Lacan, una sorta di sublimazione della falla ancestrale che ogni individuo conserva a livello inconscio. La conseguenza diretta di tale assunto, come emerge anche dagli sviluppi più attuali della teoria lacaniana (il cui esponente di spicco nel recentissimo dibattito internazionale è il filosofo sloveno Slavoj Žižek³⁵), è che il comportamento quotidiano, aldilà delle manifestazioni osservabili (e quindi in perfetta rottura con le teorie psicologiche *compartmentaliste*), si struttura attraverso una continua opera di trasformazione che a livello inconscio tende a ricostruire il *fantasma* (definizione di

³⁴ metafora e metonimia sono le principali figure retorica della linguistica saussuriana, che Lacan, anticipato, utilizza nella sua psicoanalisi strutturalista.

³⁵ cfr., tra gli altri, Žižek S., 1988, *Le plus sublime des hystériques. Hegel passe*, Point hors ligne, Paris; tr. it., 2003, *L'isterico sublime. Psicanalisi e filosofia*, Mimesis, Milano.

Lacan) dell'unità primigenia con la madre, vero simbolo della dimora archetipica.

Ebbene, dopo aver dato conto di questo necessario (sebbene non esaustivo) accenno alla clinica del desiderio nel pensiero di Lacan, torniamo al discorso iniziale, che poi rappresenta il contributo più diretto al nostro tentativo di far emergere una dimensione etica della *Umbildung* attraverso la psicoanalisi lacaniana.

Dicevamo, dunque, della assoluta *singolarità* del desiderio come presupposto a una diversa accezione della sfera etica che, più che tendere al *bene assoluto* della tradizione filosofica aristotelico-kantiana, si delinea lungo stilemi differenti. Gli stilemi in oggetto sono dunque quelli psicoanalitici del desiderio e della sua forza tellurica, che allontana il soggetto dalla tensione verso giudizi morali oggettivi e lo avvicina a una ridefinizione assolutamente irripetibile della singolarità del suo inconscio.

Diciamo allora che, innanzitutto, questo *allontanamento* da giudizi oggettivi non significa che Lacan si sbarazzi banalmente di tutto l'armamentario morale per auspicarsi una anarchica

deriva degli appetiti (c'è sempre un rapporto inscindibile e paradossale tra *desiderio* e *Legge*, spiega Lacan³⁶), dandone legittimazione di nuova dimensione etica:

Se c'è un'etica della psicoanalisi – la questione si pone –, è perché in qualche modo, per poco che sia, l'analisi apporta qualcosa che si pone come misura della nostra azione – o semplicemente lo pretende. A una prima ispezione può venir l'idea che essa ci proponga come misura della nostra azione un ritorno agli istinti. È un punto superato ormai da tempo, ma forse c'è ancora qualcuno qua e là a cui la cosa può fare paura – ho perfino sentito farmi delle obiezioni di questo genere, che credevo sparite da una quarantina d'anni, in una società filosofica. Ma a dire il vero, ormai tutti quanti sono abbastanza tranquilli a questo proposito, nessuno si sogna di temere un simile decadimento morale a seguito dell'analisi. (ivi, p. 361)

³⁶ cfr. la teoria lacaniana del *Nome-del-Padre* come "castrazione simbolica" e insieme condizione del desiderio.

Se non c'è un Sommo Bene verso il quale dirigere la nostra vita, tutto ciò che la psicoanalisi può fare per dare una misura della sua dimensione etica non è, dice Lacan, un bruto "ritorno agli istinti", ma una sorta di "riavvicinamento" alla propria *verità*. "La funzione dell'analista sarebbe essenzialmente un *ravvicinare*" (ivi, p. 348) il soggetto a ciò che v'è di più proprio, alla sua singolarità assoluta, che è poi il suo desiderio.

Detto in altri termini: il soggetto è nella sua *dimensione etica* quando *assume* il suo desiderio (assieme alla *Legge*³⁷) come la cosa più propria che ha, come la verità più originale della sua vita.

Lacan riformula il senso dell'etica della psicoanalisi nella domanda "avete agito conformemente al desiderio che vi abita?" (ivi, p. 364), che è come dire che esiste una linea di congiunzione diretta tra etica e desiderio.

Il *gnòthi seautòn* socratico, come nucleo assolutamente pedagogico, torna in ciò che Lacan assume nei confronti del

³⁷ cfr. nota precedente.

rapporto soggetto-etica-desiderio nelle pagine del *Seminario VII*: il soggetto si auto-costituisce attraverso il riconoscimento e l'avvicinamento a ciò che gli è più *proprio* (*eigen*). Attorno a questa metafora educativa socratico-foucaultiana gravita anche la concezione etica della psicoanalisi di Lacan, quale dimensione della lontananza dalla pretesa di *orthotés*, di *giustizia* oggettiva: non si tratta di isolare una verità che abbia carattere di correttezza e attinenza a un modello, ideali di una *Bildung* classica, ma di pensarle in maniera *euristica*, di ricerca e trasformazione (*Umbildung*).

Quando, nel *Seminario VII*, parla dell'etica come *risposta a-* e come *assunzione del-* proprio personale desiderio, Lacan dice proprio questo. La dimensione etica presuppone un rispondere al proprio desiderio senza possederne realmente la struttura, perché il desiderio non si fa possedere dal soggetto, è *erratico*, lo trascende.

Divento soggetto se e quando *rispondo* al mio desiderio, ma in modo tale che questa risposta sia di "responsabilità" e non di "possessione", dunque.

Ebbene, siamo arrivati ad affermare che l'etica della psicoanalisi non può fondarsi su una morale universale ma deve essere rintracciata nella singolarità, nell'*eigen* del soggetto.

Lo statuto dell'inconscio, dice Lacan nel *Seminario XI* (1973), non è *ontico* ma *etico*. Il che, in parole più semplici, significa che l'inconscio non è qualcosa di concretamente esistente (ontico significa questo), esso non esiste come *ente*; non si viene al mondo ereditando l'inconscio come qualcosa di già dato, come una eredità che si accompagna alla nascita, dal punto di vista psico-fisiologico. L'inconscio, piuttosto, "si produce", e si produce nella trasformazione che il soggetto sperimenta in tutta la sua vita come costruzione *in itinere*.

Ecco, quindi, delinearci in modo più chiaro la terza metafora – quella etica – della *Umbildung*: la dimensione morale della soggettività è una costruzione *in itinere*; ogni possibile connotazione *ortopedica* dell'azione umana è quanto di più modellante e conformante si possa immaginare all'interno di una visione educativa attenta all'inconscio più che alle aspettative culturali della società.

Solo salvando questa dimensione etica del desiderio, con la quale chiudiamo questo primo volume di *Le metafore della Umbildung*, è possibile continuare a tessere il discorso della libera soggettività, non solo dal punto di vista del sapere, ma specialmente da quello delle passioni e delle emozioni.

E dunque anche delle rivoluzioni!